

Periodicità: quotidiano online
Data: 11 marzo 2010

musica e spettacoli - teatro

Progresso negato e certezze vacillanti al Teatro Campo d'Arte

11/03/2010

Roma, 11 mar 2010 - Con il copione di "Sotto un ponte, lungo un fiume", in scena fino a domenica 14 al Piccolo Teatro Campo d'Arte, Luigi Lunari si è voluto confrontare con i frenetici ritmi della produzione industriale, con l'alienazione e con i metodi spesso inefficaci con cui la si contrasta.

Una povera scenografia che ambienta la storia in una discarica e tre soli personaggi bastano al regista per indagare il lato nascosto del progresso, cioè il mondo di chi, magari conducendo un'esistenza da clochard, ha deciso di farsi da parte. Da questo spunto nasce la storia di Gianni, erede del piccolo impero finanziario costruito da suo padre, che preferisce vivere sotto un ponte con la vecchia e stanca madre. La negazione della ricchezza e dei suoi fondamenti sono i principi attorno ai quali ruota la singolare filosofia di questo anacronistico Diogene, che vede in suo fratello, che sta portando avanti da solo l'industria di famiglia, il primo Alessandro Magno qualsiasi venuto a fargli ombra. L'idea del mondo che emerge dalle lunghe elucubrazioni sofisticate di Gianni è un'immagine al negativo dei sogni e delle ambizioni dell'uomo contemporaneo. Infatti, nell'opinione di questo strano personaggio e di sua madre, tutte le paillettes ed i lustrini del successo, dei soldi e della pubblicità assumono una sfumatura decisamente cupa, mentre il ponte ed il fiume inquinato che lo bagna prendono i contorni di un locus amoenus. A riportare i due alla realtà, di tanto in tanto, arriva il figlio più "regolare", che scende dalla città per sincerarsi delle condizioni dei suoi parenti e per costringere il fratello a firmare scartoffie burocratiche.

Su un palco a forma di ring nasce il confronto tra due mondi diversi, tra quello dell'imprenditoria, del "fare" e quello del libero pensare e della teoria fine a se stessa, che ben presto si configura come uno scontro tra due muri di gomma, l'uno incapace di aprirsi all'altro. La madre si astiene dall'entrare nel merito della discussione. Nei discorsi affiora sempre una presenza ingombrante e controversa, quella del padre dei due ragazzi, un'ambigua figura di imprenditore-benefattore, che potrebbe benissimo essere uscito dalla penna di Volponi. Da come lo ricorda sua moglie, l'uomo sembra un self-made man che da una piccola officina è riuscito a costruire una grande fabbrica, seguendo un itinerario che lo ha portato alla fama e alla ricchezza. Ma anche a perdere le sue certezze. E' un uomo, infatti, che si duole nel vedere crescere il numero dei suoi operai, poiché si accorge di non conoscerli più uno ad uno, di non essere più in condizione di risolvere i loro problemi. Si dispera perché si sente troppo rispettato all'osteria, dove i suoi lavoratori gli mostrano devozione al punto che non si intrattengono a giocare a carte con lui o non lo rimproverano quando sbaglia. L'unica soluzione che trova è chiudersi nel lavoro, viaggiando cinque giorni su sette, e ripetere sempre più insistentemente il suo "*Maledetti Soldi! Maledetta fabbrica!*". Era stato proprio il refrain di suo padre ad ispirare la scelta di Gianni di lasciare la vita come la conosceva per abbracciare una scelta di isolamento, quasi di ascetismo. Si interroga così sul senso della vita, sulla vecchia utopia comunista, su quale sia la mèta della folle corsa della routine di ogni giorno. Il rischio è quello di essere ricordati solo da un necrologio qualsiasi, che in quattro righe pretende di racchiudere tutta una vita. Il rischio è quello di correre verso una produzione che crea bisogni che non sono propri dell'uomo, è quello di far parte del

meccanismo di una fredda "macchina mondiale". Il senso della corsa, invece, sembra dire Gianni, sta proprio nella sosta.

La storia di tre personaggi così alienati non può certo che svolgersi tranquilla, ma, a peggiorare ulteriormente le cose, giunge la notizia rivelata dalla madre che solo uno dei due ragazzi è realmente figlio di quello che entrambi ricordano come il loro padre. Con poche e semplici parole, la madre riesce a dare un'ulteriore spinta ai figli nel loro precipitare in un vortice distruttivo, facendo nascere il sospetto che dietro al suo silenzio si nasconda la regia dell'intera storia. Ma non è questo il punto. Il nodo centrale dell'opera è la riflessione sul progresso, il frutto delle lotte per i diritti dei lavoratori e degli operai, che oggi hanno ottenuto diritti e "benessere" pagando un prezzo molto alto: hanno infatti visto crescere la loro alienazione, hanno iniziato a sentirsi un ingranaggio, hanno perso anche l'ultima stilla di autenticità.

Davide Coccia

davidecoccia@lungotevere.net

Sotto un ponte, lungo un fiume

Piccolo Teatro Campo d'Arte

via dei Cappellari 93

fino al 14 marzo

www.campodarte.com